

Savogno, il villaggio abbandonato alla soglia del Grigioni

Autor(en): **Bundi, Martin**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **40 (1971)**

Heft 1

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-31252>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Savogno, il villaggio abbandonato alla soglia del Grigioni

Traduzione e aggiunte di Renato Stampa

« Savogno di Chiavenna è noto per la piccola industria di mestoli e cucchiai di legno che i popolani fabbricano nel lungo inverno e nelle piovose giornate per utilmente occupare il tempo e che poi vendono, contenti, ai bottegai di Chiavenna e sulle fiere. Nota è la concordia e la ragionevolezza dei Savognesi... chi si reca a questo alpestre villaggio non può a meno che dolersi della scabrosa via per cui devesi salire ». Così scriveva J. Buzzetti nel suo studio « Le chiese nel territorio della nativa comunità di Piuro ».

Qual è la situazione di Savogno oggi, a 50 anni di distanza? Percorrendo i viottoli del villaggio che si snodano tra case ben mantenute e circondate da campicelli lavorati di fresco, soffermandosi ad ascoltare il mormorio del getto d'acqua che alimenta le fontane, si direbbe che Savogno sia ancora abitato. Ma purtroppo non è così: gli ultimi abitanti l'hanno abbandonato nel gennaio del 1968, l'ultima tomba nell'idillico cimitero risale al 1967. Il destino di questo villaggio alpino ci si affaccia in tutta la sua tragicità se apprendiamo che,

insieme con la finitima frazione di Dasile, ancora durante l'ultima guerra mondiale la sua popolazione contava ben 400 anime.

Perché il tragico destino di questi due villaggetti interessa anche noi? Per la semplice ragione che essi si trovano a pochi chilometri dal confine italo-svizzero e nel passato ebbero, come vedremo, stretti rapporti con parecchi comuni grigioni, oggi ancora prosperosi.

Savogno è adagiato, come Soglio, su una piccola terrazza del pendio destro della Bregaglia, a 932 m. di altitudine, proprio sopra una parete rocciosa, da cui l'Acqua Fraggia si precipita spumeggiando a valle, formando una bellissima cascata, ben visibile da chi percorre la via maestra del fondovalle. Politicamente Savogno ha sempre fatto parte del comune di Piuro e si raggiunge salendo un tortuoso sentiero, composto in parte da innumerevoli gradini di pietra, tra i piccoli vigneti che allignano su minuscole terrazze pensili, oggi coltivate solo in parte. Seminascoli tra massi di roccia e muraglioni che sorreggono le minuscole aree di ter-

ra coltivabile, scorgiamo vetusti grotti in cui una volta maturava l'asprigno vino nostrano, rustiche cascine e piccole stalle per il bestiame minuto. Oggi queste cascine sono quasi tutte abbandonate e condannate a un lento ma sicuro decadimento. Più in alto attraversiamo dei castagneti che vanno sempre più diradandosi, finché scorgiamo, davanti a noi, una spianata, su cui si ergono le case e le stalle di Savogno, le une vicine alle altre. A nord, sopra il villaggio, si apre la Valle dell'Alpiggia, coronata di monti che si innalzano intorno al Pizzo Stella. A ponente, sul pendio al di là dell'Acqua Fraggia, è situata, a un chilometro di distanza e circa 100 m. più in alto, la frazione di Dasile, pure abbandonata. Il panorama che si presenta ai nostri occhi a sud e a sud-ovest è magnifico. Tutt'in giro scorgiamo le maestose vette delle montagne bregagliotte, ai nostri piedi la parte inferiore della Valle del Mera, a ponente, dove sembra finire la valle, l'amena cittadina di Chiavenna. Durante le giornate di bel tempo tutto il fondovalle è quasi sempre immerso in una leggera foschia.

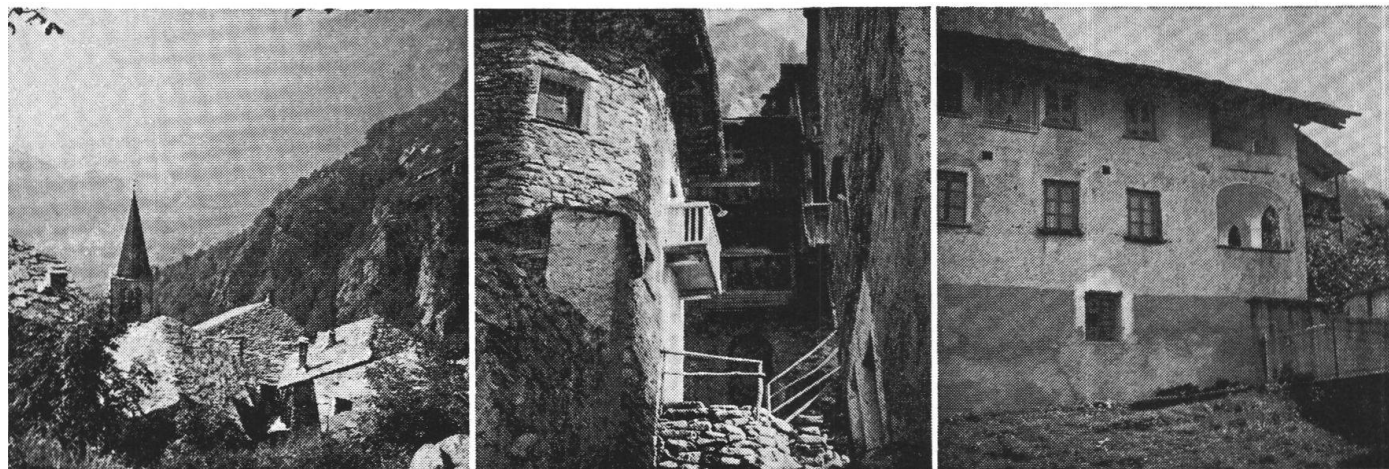
A Savogno il nostro sguardo è in primo luogo attratto dalla chiesa che, grazie alla sua posizione, domina tutto il villaggio. Ciò che Poeschel osserva circa le chiese grigioni, vale anche per quella di Savogno: « Per l'uomo medievale ciò che importava non era l'aspetto esteriore del fabbricato stesso, ma la vista che si godeva dal posto su cui era stato eretto, simbolo dell'importanza del senso religioso e della supremazia ecclesiastica nei confronti della vita umana in generale ». Si direbbe che la casa

parrocchiale attigua alla chiesa, ornata di logge, sia stata abbandonata solo ieri. Percorrendo gli stretti viottoli ci si sente improvvisamente oppressi dalla gran solitudine che ci circonda: né una voce, né l'abbaiare di un cane arriva al nostro orecchio, tutte le porte sono chiuse a chiave, sui davanzali delle finestre non scorgiamo nemmeno un vaso di fiori. Solo l'impianto dell'acqua potabile, eseguito pochi anni fa, funziona alla perfezione. Nelle vasche delle fontane lo zampillo d'acqua diffonde una dolce melodia. Tutte le case sono collegate alla rete elettrica. Una piccola centrale forniva l'energia necessaria. E non mancava nemmeno il telefono. A poca distanza dal villaggio l'Acqua Fraggia serviva a muovere i macchinari della segheria e del mulino, ancora esistenti, ma pure condannati a lento decadimento. Ciò che più colpisce il nostro occhio è il grande e costoso edificio scolastico, situato in fondo al villaggio, costruito circa 13 anni fa, quando Savogno aveva ancora 300 abitanti. La cooperativa di consumo e la stazione sommitale di una teleferica per il trasporto di merci ci rivelano che pochi anni fa la vita di Savogno pulsava ancora regolarmente. Oggi invece quassù tutto ci ricorda la fugacità della vita umana, non solo il cimitero con le sue modeste croci di legno che confermano la povertà degli abitanti. La continuità che legava le generazioni vive a quelle morte è stata bruscamente stroncata nel 1967, anno in cui fu sepolto l'ultimo savognese rimasto fedele al villaggio. La scuola era frequentata anche dagli scolari di Dasile, frazione che aveva però una

chiesetta propria. Da alcuni anni anche il terreno di Dasile è stato abbandonato e la sterpaglia ha già invaso tutti i prati. Solo qualche cacciatore e pochi viandanti percorrono talvolta questa contrada, dove regna quasi perenne la più profonda quiete. Chi si interessa del destino di Savogno vorrà certamente conoscere anche il suo passato e la sua storia. Le relative testimonianze sono però scarse e incomplete. Come abbiamo già detto, Savogno appartiene politicamente al comune di Piuro che ancora oggi comprende le frazioni di S.ta Croce, Borgonovo, Prosto, Dasile, Savogno e Sant'Abbondio. Molto fu scritto sull'antico borgo di Piuro, cosicché noi ci limiteremo a ricordare solo alcuni fatti concernenti il periodo più antico della sua storia. Fino al secolo XI Piuro apparteneva al comune di Chiavenna. Ma già nel 1097 il borgo di Piuro è documentato quale « repubblica di Piuro » con un suo proprio console. Nel 1133 è completamente autonomo e ha un suo consiglio che elegge il console, coadiuvato da alcuni « ministrali » e assessori. Pare che già nel secolo XII Piuro fosse un borgo molto attivo e culturalmente evoluto. Nella storia ecclesiastica è menzionato un certo prete Guglielmo che non si sottometteva alla chiesa romana e professava un' « eresia diabolica ». Benché tacciato d'eresia dalla madre chiesa, egli godeva però la fiducia della maggioranza dei cittadini di Piuro. Questo atteggiamento ostile nei confronti della chiesa era forse in relazione con analoghi movimenti prereformatori (Catari, Albigesi, Valdesi) ? Non è escluso che, grazie alla

posizione del loro borgo ai piedi di importanti valichi alpini, i suoi abitanti godessero la protezione dell'imperatore Federico I. La chiesa tenne però duro e riuscì finalmente a sopprimere l'eresia.

In un ambiente spiritualmente vivo e attivo prosperano anche il commercio, l'artigianato e l'industria. Infatti nel medioevo si registrò a Piuro un insolito sviluppo in tutti i campi. La lavorazione della pietra ollare (laveggio) con cui si fabbricavano apprezzate stoviglie, la cultura del baco da seta e la filatura della seta furono fonte di ingenti ricchezze. I commercianti di Piuro intrattenevano rapporti commerciali con molte città d'Europa. Essi fecero costruire belle ville e sontuosi palazzi, circondati da lussureggianti giardini. Il ricco comune di Piuro non trascurava però i suoi contadini e favoriva con tutti i mezzi anche l'economia agricola. Sul fondovalle il terreno coltivabile era tuttavia scarso. Ai contadini piuresi mancavano particolarmente i pascoli alpini situati sopra i 1000 m, dove le mandre potessero trascorrere l'estate. Il principale alpeggio di Piuro, menzionato già nel 1215, era quello di Alpiggia, raggiungibile da Savogno in circa un'ora, situato nella valle dell'Acqua Fraggia a 1500 m. di altitudine. È quindi chiaro che proprio in questa regione i piuresi cercarono di estendere i loro pascoli ancora più a nord, verso il territorio grigione. All'alpe Alpiggia si aggiunsero coll'andar del tempo gli alpeggi di Ponciagna (1800 m) e di Piangesca (2100 m). Qui i pendii erano però molto ripidi e le zone erbose limitate, cosicché il bestiame non vi poteva pasco-



1. Le case strette attorno alla chiesa.
2. Viuzze e scale esterne.
3. La casa parrocchiale, ancora in buono stato.

*« Fotografie dell' autore e lastre gentilmente concesse da « Bündner Jahrbuch »,
Editore Bischofsberger & Co., Coira ».*

lare lungo tempo. La migliore soluzione sarebbe stata quella di impossessarsi dei pascoli al di là del crinale alpino, in territorio grigione, come ad esempio nella Val Madris, valicando il Passo di Lago a 2649 m. La Val Madris veniva però caricata già nei secoli XIII e XIV col bestiame dei contadini di Val Sessame e di Avers, cosicché essa non entrava in considerazione. A quanto pare i contadini grigioni non si interessavano invece della Val di Lei. Nei secoli XIV e XV il comune di Piuro poté quindi facilmente impossessarsi di tutta la valle, lunga ben 15 km.

Secondo il Buzzetti (o. c. pag. 40) Piuro « possedeva in Valle Leyli da antico tempo le 4 Alpi di Erabella e di Gandanera, di Palude e del Sengio ». « Con atto 19 luglio 1462 il Comune di Piuro fece acquisto del resto della Val di Lei mediante lo sborso di 101 fiorini d'oro, ai fratelli Giorgio e Guglielmo conti di Verdenberg e Sargans nell'Ortenstein ».

Questo processo di annessione si svolse in piena legalità. Il comune di Piuro non si sarebbe certo impossessato della Val di Lei con la forza, poiché era ricco e un atto di forza avrebbe nociuto al suo buon nome. In uno studio intitolato « Streit zwischen Italien und Graubünden um das Val di Lei » (controversia fra Italia e Svizzera a proposito della Val di Lei), apparso nel 1947 in « Bündnerisches Monatsblatt », H. E. Papenheimer ha analizzato tutte le circostanze per cui la Val di Lei diventò dapprima parte integrante del territorio di Piuro e più tardi dell'Italia stessa. I contadini di Piuro salivano tutti gli anni in estate col loro bestiame a Savogno, vali-

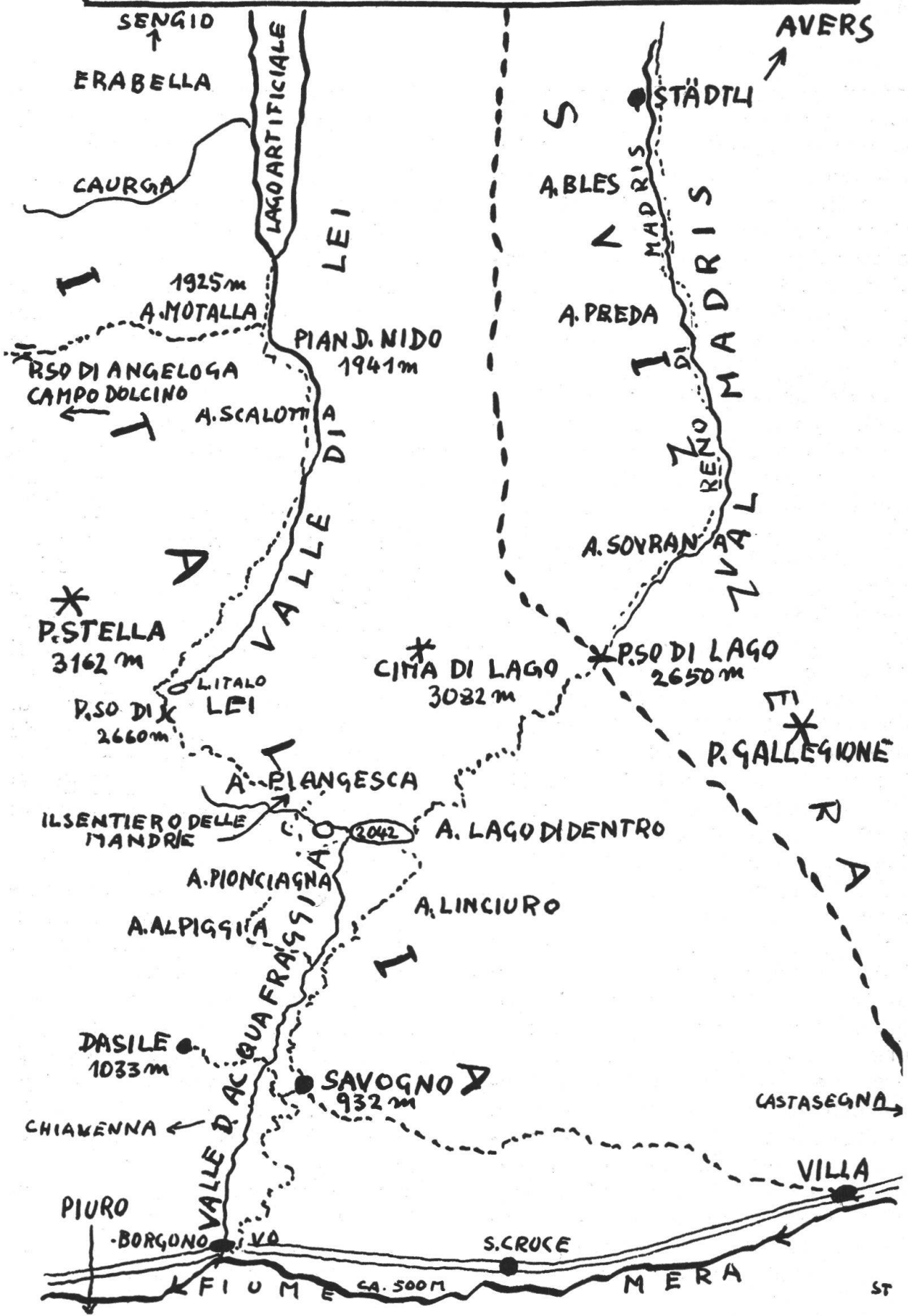
cavano il solitario Passo di Lei (2660 m) e scendevano nel Pian del Nido, dove trascorrevano l'estate. Con l'acquisto della Val di Lei la lungimirante politica agricola piurese aveva raggiunto la sua meta. Nel corso del tempo furono sistemati e « caricati » circa 15 alpeggi. L'estensione dei pascoli in Val di Lei era anzi tale da permettere al comune di Piuro di affittarne una parte ai contadini di Chiavenna.

Già nel 1467 alcuni contadini di Chiavenna avevano preso in affitto i quattro alpi di Erabella, Gandanera, Palude e Sengio.

Nei documenti del 1467 concernenti l'affitto di questi alpi è menzionato per la prima volta anche il villaggio di Savogno. Non v'è dubbio che le sue origini risalgano a un'epoca ancora più antica, secondo il nostro parere circa al 1300, e stavano in stretta relazione con la colonizzazione agricola della valle dell'Acqua Fraggia e dei territori circostanti. ¹⁾ La chiesa di Savogno, consacrata a Sant'Antonio e a San Bernardino, sarà stata fondata nel secolo XV. Nell'architrave della porta del campanile è incisa la data 1483. La chiesa fu restaurata negli anni 1620, 1648, 1770, 1779 e 1809. Le spese degli ultimi restauri furono assunte da savognesi emigrati da giovani a Venezia, non essendo la povera terra natia in grado di nutrire tutti i suoi figli. Anche un cittadino di Dasile, che aveva fatto fortuna nella città delle lagune, fece erigere a

¹⁾ Sarà utile ricordare che su un percorso di 7,3 km il dislivello dell'Acqua Fraggia dalla fonte allo sbocco nel Mera è di ben 2421 m.

LO SPAZIO VITALE DI SAVOGNO



proprie spese nel 1689 una chiesetta nel villaggio natio.

Don Luigi Guanella, nato nel 1842 a Fraciscio in Val San Giacomo, fu parroco di Savogno dal 1867 al 1875. Lo ricordiamo perché fondò a Mese presso Chiavenna la « Casa della divina provvidenza », in cui vengono ricoverate persone fisicamente e spiritualmente minorate. Si dice che sia stato lui a « cristianizzare » i sentieri che da Savogno conducono a Villa, a Alpiggia e a Dasile, facendo erigere nuovi tabernacoli campestri e cappelle lungo il « sentiero delle mandrie » il quale, valicando il Passo di Lei, conduceva nella valle omonima e serviva specialmente ai piuresi per caricare e scaricare i loro alpi. Viandanti e pastori sostavano davanti alle cappelle e imploravano l'assistenza divina per sé e per le mandrie, esposte in questi luoghi impervi a continui pericoli. Nel 1617 il comune di Piuro cedette al Capitolo di Piuro i quattro alpi menzionati sopra. Nel 1746 il Capitolo fece erigere circa a metà della Val di Lei la Cappella di Sant'Anna, ora sommersa dalle acque, in cui, durante l'estate, un parroco assisteva la numerosa famiglia dei pastori che abitavano circa 17 baite, disperse un po' ovunque nei vasti pascoli alpini. Fino al principio del secolo XX i singoli diritti di proprietà erano alquanto complicati. Oltre al Capitolo di Piuro i pascoli appartenevano a altri comproprietari. In conseguenza del forte frazionamento dei diritti di proprietà, i sentieri che conducevano agli alpeggi erano stati trascurati. Nel 1904, con l'aiuto della « Provinciale cattedra ambulante d'agricoltura », i proprietari

si riunirono finalmente in un consorzio. Interessati di Campodolcino, Piuro, Chiavenna e Villa decisero di migliorare i sentieri d'accesso alla Val di Lei, come il sentiero Savogno-Passo di Lei e quello che da Campodolcino-Fraciscio conduce pure in Val di Lei, valicando il Passo di Angeloga. Oggi, purtroppo, questi sentieri decadono sempre più. Mentre il sentiero del Passo di Angeloga potrà essere praticato anche in futuro, poiché percorre un terreno meno accidentato, quello del Passo di Lei si rintraccia, specie in alto, solo a stento e il viandante si perde facilmente in una pietraia da cui è difficile uscire. Il decadimento di questo sentiero ebbe inizio dopo la seconda guerra mondiale. Da allora in poi il bestiame vien trasportato direttamente in Val di Lei con autocarri che percorrono il Passo dello Spluga e la comoda via di accesso che attraverso una galleria conduce fino al bacino artificiale e ai relativi alpeggi. Oggi il Passo di Lei conduce per una regione quasi abbandonata, raramente battuta da qualche solitario viandante. Poiché ora anche gli alpeggi nella valle dell'Acqua Fraggia hanno perso la loro importanza, il destino di Savogno era inesorabilmente segnato.

Ancora un secolo fa Savogno costituiva una tappa importante negli scambi commerciali fra le Valli di Avers e di Madris e il bacino del Mera. Nel suo libro « Das Hochtal Avers », J. R. Stoffel ci ha tramandato molte notizie concernenti questi scambi commerciali. I montanari di Madris valicavano il primo giorno il Passo di Lei e pernottavano a Savogno. Il secondo giorno scendevano

a Chiavenna e dintorni, dove acquistavano frumento, segale, bramata, riso, castagne, paste alimentari, spezie, fibre tessili, attrezzi e acquavite. La sera risalivano a Savogno, dove pernottavano la seconda volta. Il terzo giorno era particolarmente faticoso, poiché dovevano portare i pesanti carichi fino al Passo di Lei (da Savogno più di 1700 m. di dislivello!) e discendere poi fino ai loro poderi. Anche i savognesi li aiutavano in questi faticosi trasporti. Un carico pesava 43 kg. I portatori ricevevano per il trasporto del carico fino in Val Madris 5 franchi, più un pasto.

Per ragioni di sicurezza i trasporti venivano eseguiti in gruppi da 4 a 8 uomini. Ciò che ci meraviglia è il fatto che essi avvenivano anche in pieno inverno. Per non affondare nella neve gli uomini dovevano mettersi le racchette dallo Städtli fino a Savogno. Di rado capitavano degli infortuni. Un certo Peter Stoffel di Camst, che aveva intrapreso da solo il viaggio nel tardo autunno, si trovò in difficoltà sulla via del ritorno e fu rinvenuto morto il 19 ottobre 1848 nella Val di Lago. Più tardi i trasporti venivano effettuati solo dai savognesi, accompagnati talvolta anche dalle loro donne. A Avers venivano accolti con gioia, perché arrivavano carichi di uva, pesche, fichi, castagne e persino anisetta! Specialmente i bambini ammiravano a bocca aperta i favolosi frutti del sud, abituati com'erano alla vita austera della loro valle alpina. Grazie a questi contatti la gente di lingua tedesca capiva e apprezzava la mentalità lombarda. Essa ascoltava con interesse anche le ultime novità provenienti da Chiavenna

e da Savogno (in tedesco Chläfa e Sawun).

Lo Stoffel scrive che i savognesi erano servizievoli, fedeli, cordiali e ospitali, ma che vivevano in misere condizioni. Questi rapporti di buon vicinato fra tedeschi e italiani subirono però una brusca interruzione al principio del secolo, quando fu costruita la nuova strada carreggiabile fra Ferrera e la Valle di Avers.

Soffermiamoci ancora un momento a considerare gli abitati e le stazioni lungo i sentieri alpini, allora fortemente battuti, fra Savogno e la Val di Lei. Il più importante era Savogno.¹⁾ La valle laterale a nord si chiama a ragione valle dell'Acqua Fraggia (frangere - rompere), la quale, dall'alto, si precipita a valle spumeggiando e formando una stupenda cascata. L'Alpiggia (alpicella) a 1500 m. era l'alpe centrale della valle, circondata dagli alpi di Prati, Serigno, Ponciagna e Linciurio. Con Alpiggia si denominava ora la valle, ora il torrente. Circa a metà strada fra Savogno e Alpiggia una cappella in onore di Sant'Antonio, protettore delle bestie, invitava i pastori a breve preghiera. Appena superati i ripidi pendii di Ponciagna e di Linciurio, si presenta agli occhi del viandante un'amena regione. A circa 2000 m. l'idillico Lago dell'Acqua Fraggia, lungo 500 m, largo 250, di color tur-

1) Delle etimologie proposte (*SECANEUM, SAPO, « SOVRANA » ecc.) la prima sembra al traduttore la più plausibile: col significato di "prato che si falcia"; falciare: in dialetto segare. La parola sembra esser diffusa in tutto il nostro Cantone: Savognin, Sauogn (Vna), Mautsavuogn (Scuol), forse anche Sagogn (Foppa), Sauogegio 1475 (Soglio), per cui cfr. Planta/Schorta, Rätisches Namenbuch, I e II.

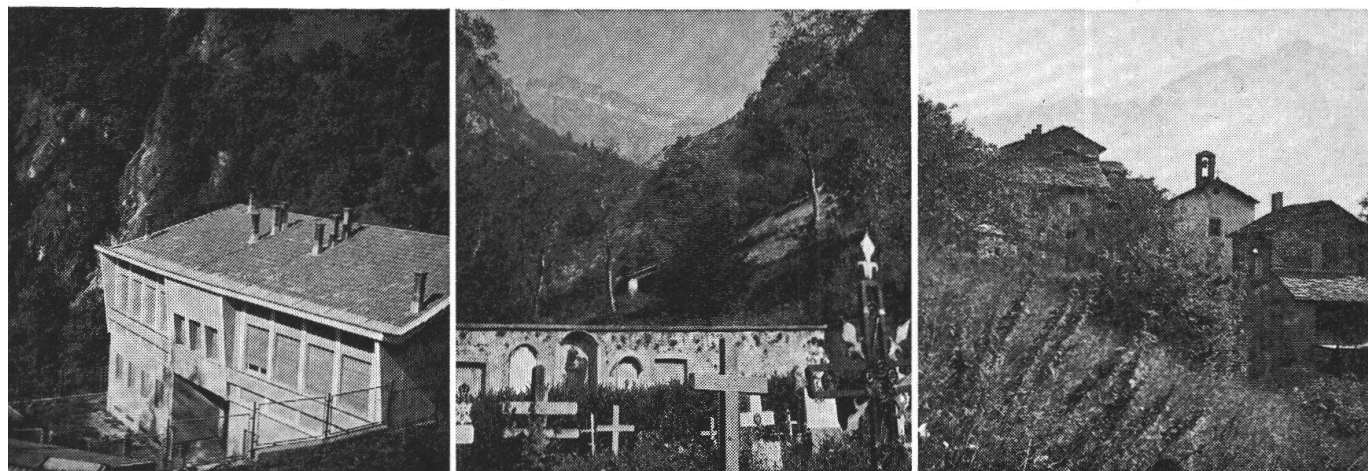
chino cupo, attira il nostro sguardo. A est del lago si trova l'Alpe di Lago Dentro, da cui un ripido sentiero si arrampica fino al Passo di Lago o Passo Madrisa a 2650 m. d'altitudine, fra il Pizzo Gallegione e la Cima di Lago. La discesa fino all'Alpe Sovrana ²⁾ a circa 2000 m., che è l'alpe superiore della Val Madris, è meno ripida. Solo il tratto superiore del sentiero attraversa una vasta pietraia, cui seguono pascoli meno ripidi, come in tutte le valli laterali di Avers. Tutti gli alpi di questa valle, fino agli abitati Walserhöfe, Städtli, Hohenhaus e Ramsen portano nomi preromani e romanci, come Bles, Zocca, Preda, Merla, Zursta (sosta) e risalgono indubbiamente a epoche remotissime.

Ritorniamo al Lago dell'Acqua Fraggia. A ponente del lago scorgiamo le baite dell'alpe di Piangesca, costruite in pietra viva da mani esperte. Esse danno a tutta la regione un accento pittoresco. I pochi pascoli formano qui una suggestiva oasi verde in mezzo a estese e desolate pietraie. A ponente un sentiero sale ripido fino al Passo di Lei (ca. 2600 m.) attraverso un terreno accidentato, cosparso di grossi macigni. Il suo tracciato si perde spesso nella grigia pietraia e chi riesce a rintracciarlo può dirsi fortunato. Nella parte superiore si scorgono ancora qua e là i resti dei muri che sorreggevano l'antico « sentiero delle mandrie ». Dove l'uomo non si oppone alle for-

ze distruttrici della natura, esse cancellano nel giro di pochi anni le ultime tracce del lavoro umano. Subito dopo lo spartiacque si scorge un laghetto, denominato dagli Italiani Lago Italo o Lago Ghiacciato, essendo gelato e coperto di neve la maggior parte dell'anno.

Quasi si sarebbe indotti a credere che il passaggio di bestiame e il trasporto di merci attraverso queste desolate e impervie regioni fosse una impresa assolutamente impossibile. I montanari che riposano nel cimitero di Savogno hanno invece sfidato per secoli una natura particolarmente cruda e inesorabile. Dopo due ore di cammino fra i ripidi pendii del Pizzo Stella a sinistra e della Cima di Lago a destra si raggiungono gli alpi superiori della Val di Lei: Scalotta, Pian del Nido e Motalla, situati fra 1930 e 1970 m. Fin qui le acque del lungo lago artificiale hanno sommerso i seguenti alpi con le relative baite: Mulecetto, Caurga, Rossi Vecchi, Palazzetto, Alpicella, Rossi Nuovi, Erabella (non Rebella, come si legge su alcune carte), Ganda Nera, Sengio della Palù. Da Pian del Nido o Motalla (meglio sarebbe forse scrivere Mottala) il dislivello della Val di Lei, una volta percorsa dal Reno omonimo, ammonta a circa 100 m. Gli alpi sui pendii della valle, non sommersi dalle acque, come Gualdo, Crot e Motta si trovano a 1900 m di altitudine. Fra Erabella e Alpicella (oggi dovremmo dire Alpicello) si trovava la già menzionata Cappella di Sant'Anna. Oggi si scorgono qua e là, sui pendii non sommersi dalle acque del lago artificiale, nuove baite e sulla riva anche una nuova cappella.

²⁾ L'Alpe Sovrana appartiene al Comune di Soglio come tutto il territorio, anche politicamente, fino all'alpe Bles. I sogliesi stessi caricavano anni fa l'alpe valicando il Passo di Prasignola.



4. La scuola, chiusa la maggior parte dell'anno.
5. Il povero cimitero.
6. Dasile, frazione abbandonata.

*« Fotografie dell'autore e lastre gentilmente concesse da « Bündner Jahrbuch »,
Editore Bischofsberger & Co., Coira ».*

Per ultimo ci sia concesso di esaminare ancora una volta il « fatto » che più ci sta a cuore, cioè lo spopolamento di Savogno. Era la sua fine inevitabile? E quali furono le cause del suo abbandono, della sua tragica fine?

La scarsa terra coltivabile di Savogno e di Dasile non permetteva di svernare che poche mucche, alcuni capi di bestiame minuto e qualche mulo per i trasporti più pesanti. Essa non bastava perciò a sfamare una popolazione relativamente troppo numerosa. Dal medioevo fino al principio del nostro secolo l'intenso allevamento di bestiame dei contadini di Piuro e lo sfruttamento dei pascoli alpini nella valle dell'Acqua Fraggia, nonché un considerevole scambio e trasporto di merci specialmente dal sud verso il nord procuravano ai savognesi guadagno supplementare. Grazie all'emigrazione dei giovani savognesi verso i centri industriali dell'Italia settentrionale, e particolarmente Venezia, somme considerevoli venivano inviate al villaggio natio e servivano a soccorrere i familiari rimasti fedeli alla zolla. Gli emigranti disponevano anche dei mezzi necessari per far restaurare le vecchie case. Come abbiamo potuto constatare, molte di esse furono restaurate attorno al 1860. Negli ultimi sessant'anni i savognesi cominciarono a cercarsi un'occupazione nel fondovalle. Durante l'ultima guerra il numero della popolazione rimase pressoché immutato. La crisi economica e la relativa disoccupazione di quegli anni obbligò anche i savognesi a non lasciare il villaggio. Subito dopo la fine della guerra l'emigrazione assunse però un aspet-

to preoccupante. La possibilità di trovare nella valle del Mera, e anche in regioni più lontane, un lavoro sicuro e ben retribuito indusse molti savognesi a abbandonare definitivamente il paesello e a stabilirsi in vicinanza dei nuovi posti di lavoro. Altri invece preferivano scendere la mattina sul fondovalle e risalire la sera al loro nido. La discesa fino a Borgonovo richiedeva una buona mezz'ora. Chi con la bicicletta e chi con la motocicletta raggiungeva il posto di lavoro a Chiavenna e dintorni. La sera, per risalire a Savogno, ci voleva un'ora buona. Non si trattava però di una passeggiata, ma di una faticosa salita, tanto più che essi sgobbavano fino a Savogno anche le provviste acquistate al piano, necessarie al sostentamento della famiglia. Come abbiamo già menzionato, Savogno era collegato al fondovalle con una teleferica che poteva però essere utilizzata solo per il trasporto di materiale. Strano che nessuno abbia pensato a costruire una teleferica che servisse anche al trasporto di persone, non disponendo appunto Savogno che di un unico sentiero, per lunghi tratti sistemato con innumerevoli gradini di pietra che certo non agevolavano la salita e ancor meno la discesa, come anche il traduttore ha potuto constatare tanti anni fa.

Un tempo fu studiata la possibilità di costruire una strada carrozzabile che da Villa salisse, attraverso il pendio destro della valle, con una pendenza pressoché costante, fino a Savogno. A quanto pare il progetto richiedeva però una spesa troppo elevata e non fu quindi realizzato. Alla fine degli anni cinquanta fu costruito

un nuovo edificio scolastico, nella speranza (vana speranza, il trad.) di porre un argine all'emigrazione veramente inquietante. Eppure, pochi anni dopo, l'esodo era un fatto compiuto: a Savogno non rimasero che i morti. Anche la voce delle campane si era ammutolita per sempre. Solo durante l'estate il villaggio morto rinasce per breve tempo a nuova vita grazie a qualche colonia di vacanza che prende quartiere nel nuovo edificio scolastico. Ma anche molti savognesi passano le vacanze o qualche giorno libero nella casa degli avi. Alcuni vangano ancora il campicello pensile e coltivano ortaggi, fagioli, patate. Qui sorge spontanea una domanda: sarebbe stato possibile salvare in qualche modo il villaggio? Ne dubitiamo.

Nell'autunno del 1969 la stampa svizzera annunciava che Moneto, un piccolo villaggio ticinese di 40 abitanti, andava lentamente spegnendosi. La scuola era stata chiusa, perché a Moneto c'era un solo scolaro... che era poi l'unico bambino in tutto il villaggio. Nelle stesse condizioni si trova anche il villaggio di Indemini, situato sopra Vira, sul Lago Maggiore. Cent'anni fa contava ancora 600 anime, oggi 85. Pure nell'autunno del 1969 il signor Weiss, sovrintendente alla protezione del paesaggio, scriveva nel «Bündnerisches Monatsblatt» che anche ai 29 abitanti del comune di Landarenca in Val Calanca sarebbe toccata la stessa sorte. Egli affermava: « La costruzione della teleferica, eseguita pochi anni fa, la quale congiunge il villaggio col fondovalle, ha procurato alla popolazione molte facilitazioni, ma nel contempo ha an-

che favorito l'esodo dei suoi cittadini ». Secondo il nostro modo di vedere lo spopolamento di altri comuni potrà essere combattuto solo con metodi nuovi. Il signor Weiss propone la costruzione di edifici per colonie di vacanze, debitamente sovvenzionate e realizzate secondo un'accurata pianificazione, gestite e amministrate dagli indigeni stessi su basi consorziali, cui spetterebbe l'utile netto dell'esercizio. Questa proposta è certamente degna di essere esaminata (il traduttore è scettico al riguardo). Secondo il nostro parere dovrebbero però essere riesaminate tutte le misure necessarie a favorire e riattivare l'artigianato e le piccole industrie in luoghi centrali, da cui si potrebbero raggiungere ogni giorno e in breve tempo i piccoli villaggi circostanti. Lo spopolamento dei piccoli villaggi alpini potrà essere combattuto solo creando nuove possibilità di guadagno in una località non troppo lontana. Anche nelle vicinanze di centri turistici vi sono villaggi minacciati dallo spopolamento. Né la costruzione di un nuovo edificio scolastico o di una nuova via d'accesso, né lo sviluppo del turismo potranno salvare un villaggio, se anche i suoi abitanti e i comuni non avranno la possibilità di trarne larghi vantaggi finanziari. Il destino di Savogno è un problema che interessa direttamente anche noi, poiché anche da noi lo spopolamento della montagna è una realtà. Per limitarci a esaminare un solo aspetto di questo problema ci permettiamo di osservare che, quando un comune delle nostre valli alpine non è più in grado di trovare un maestro e deve accontentarsi di

affidare per anni e anni la scuola a supplenti (di solito allievi della Magistrale superiore) i quali, per ragioni di studio, si succedono ogni due o tre mesi, l'esistenza di un simile comune o villaggio è seriamente minacciata. Se la scuola del villaggio deve essere soppressa per mancanza di allievi e i pochi scolari devono essere mandati alla scuola del centro più vicino, tutta la vita culturale del comune o della frazione è in serio pericolo. I suoi abitanti si sentono tagliati fuori dal mondo, privati del con-

tatto con la società. Un bel giorno, come avviene già oggi, specialmente i giovani voltano le spalle al villaggio natio e si avviano verso un incerto destino.

I nostri villaggi minacciati dallo spopolamento non si salvano con belle parole, ma coi fatti. Bisogna perciò sottoporre il delicato problema concernente l'aiuto alle regioni di montagna in generale a una nuova analisi, scevra dei soliti « slogans » e di inutili sentimentalismi.